

## **PREAMBOLO**



## 1.

Ecco là... una marmotta... e una vacca. Più glamour. Se chiudo gli occhi le vedo divise dai colori di Segantini. Il pittore apolide. Che cosa cercava? Il genio, lo spirito della natura? Oh vallate d'Engadina, colori dei pascoli, biancori delle vette ghiacciate a luglio, luci della mattina del mondo!

Daria ha lasciato che andassi solo, rispettando desiderio e volontà. Ha però imposto il suo progetto: dovrò tornare in albergo prima delle undici, vuole scendere a valle, vuole raziare un quadro che ha visto alla Galleria. Mi ha detto: è la terza volta che vai alla Chamanna, che cosa pensi di trovare? Una risposta? Povera cara, mio amore ultimo, finale, il più grande.

Amore e lavoro sono duri, pesanti da portare. Promettono felicità e danno senso alla vita, ma anche l'affetto più tenero e il lavoro meno faticoso colpiscono con delusioni e tradimenti. Fruste del diavolo. Sleali e insidiose. Cammini cantando e non ti accorgi della voragine vicino a te. Io, dentro simili crepacci, ci sono caduto spesso, conosco bene la vertigine di quel precipitare. Mi ha salvato solo la forza riservata a chi è destinato a un'altra prova, a un'altra caduta: così fa il caso quando vuole divertirsi ancora.

Quante volte mi è successo di ricordare me mentre scrivo la mia poesia migliore – e di commuovermi. Ma non saprei dire se di felicità. La mia poesia migliore, il mio contratto più redditizio, la mia più elegante artigliata al nemico. E con gli affetti non è stato diverso. Stanco di fiaschi e disincanti ho pensato spesso di sbarazzarmi del valore che

attribuisco all'amore e al lavoro, di liberarmi del mio stravagante umanesimo: ma non ce l'ho mai fatta. Ho continuato ad amare e a lavorare, cambiando spericolatamente amori e lavori, e a questo punto non posso più farne a meno. Non di cambiare: ma di amare e lavorare.

Questa mattina. Informazioni che sul telefono scorrono non richieste. A Bologna continuano a confrontare i dna dei dispersi con i resti ancora non identificati conservati nella cosiddetta bara delle ricerche. La bara comune. Si sovrappongono le indagini sul massacro del millenovecento ottanta con il suo macabro seguito del duemila dieci, questo detto *l'Attentato*. Vent'anni fa. C'è chi sostiene che non sia mai accaduto. C'è chi ci crede. Una invenzione. Almeno nelle proporzioni diffuse dai gruppi politici e da alcuni media – non essendoci stata una rivendicazione o una inchiesta attendibile come nel caso della Strage nera, o una sentenza, ognuno può accusare l'altro. Le immagini registrate sarebbero false. Chi le ha girate? Ma c'è chi continua a cercare. Resti organici. Ossa, lembi, capelli. Impronte. Corpi disintegrati di vittime che si trovavano molto vicino alla bomba più potente; o di un attentatore. Bene: oggi leggo che uno di questi resti è di Dora Werefkin, giornalista. Cinquantacinque anni, adesso ne avrebbe settantacinque, come me. Chi era Dora Werefkin? Una ragazza che ho amato. Poi: dimenticata. Anche gli amori giovanili finiscono nel sacco degli oblii, delle oscurità. Dora, che si era smarrita nella mia memoria, è tornata. Dichiarata morta per il mondo ora è di nuovo viva per me.

Daria mi ha carezzato una mano, voleva soccorrere la mia commozione.

“Non me ne avevi mai parlato. La amavi?”

“Sì, te ne ho parlato. Con leggerezza.”

“Oh, Santo! Santo Brenno! Quando la finirai di essere leggero.”

“Un gioco.”

“Il primo amore?”

“Il primo ma non un grande amore. Troppo breve, troppo giovanile per essere grande. Non credo a queste romantiche.”

“Dora, Daria. Sei finito in una assonanza.”

Sì, Daria ha ragione. La realtà si sta allontanando da me e lascia spazio solo a richiami lontani e imperfetti. Dovrei scrivere in terza persona. Per tenere le distanze. Lo farò. Più avanti lo farò. Sto ricordando la vita di un altro. Si deve stare alla larga dagli anni vecchi. Questo non è un memoir. Non c'è niente di vero. È immaginazione. La vita dell'Autore è tutta un'altra vita. Il lettore cerchi adesso le contraddizioni in queste cinque righe. Esercizio neuronale da settimana enigmistica. Fa bene, rallenta la marcia delle demenze irreparabili.

“E' l'ora della passeggiata. Vieni con me oggi?”

“No, è la *tua* passeggiata. Ma torna per le undici, non più tardi. Per le undici! Dobbiamo andare da Ganser. Poi alla Trattoria a festeggiare l'acquisto.”

“Andrò dopo pranzo alla Chamanna. Adesso solo piccole esplorazioni.”

“Dopo pranzo vorrai riposare.”

“Riposerò, andrò alla Chamanna e ce la farò a essere puntuale per cena. Avrò fame, non mancherò...qui l'appetito è incantato e magico.”

Da alcuni anni al Muottas Muragl, in Engadina; per una settimana, d'estate. Sta diventando una tradizione del nostro amore. Non ho più niente, nemmeno molti anni da vivere, ma per fortuna ho Daria. Amo più lei di me, ho raggiunto finalmente una condizione celeste e perfetta.

Boschi di cembri e larici, sentieri, vacche, merde di vacca, luce a lame, genziane. Sotto di noi i laghi di Sils, di Champfer e di Silvaplana, e in alto il Piz Nair, il Piz Guglia, il Bernina e l'Argient. Sfolgorii della natura. Che abbracciano, noi e gli altri umani che durante questo soggiorno ci terranno compagnia, Karl, Ganser, la coppia di inglesi...oh ma non c'è fretta, entreranno in scena tutti, chi lentamente chi con un boato...a pranzo, a cena, sul sentiero... e ci concediamo anche mondanità a St. Moritz. Ma la passeggiata alla Chamanna è solo mia. Sono le mie ore. Cerco il profondo, anch'io, come il pittore di Maloja. Cerco la grande facoltà della natura, la rassegnata accettazione

che le sue incoscienti verdure consigliano, farmaco per la malattia<sup>1</sup> della vita, per la nostra vigile intelligenza.

Senti senti, mi dico. Profumi? Non ci sono per me. Il mio olfatto è lesa, da anni. Tiro su come un bimbo ma non viene niente, solo mocciosi. Inodoro moccioso. Mi rifaccio con vista, udito e tatto. Guarda guarda, rododendri in fiore, ascolta ascolta, i cinguettii d'inizio mondo, carezza carezza l'erba umida. Senti, guarda, ascolta: gli incanti del significato. Per non dire del gusto.

Ma oggi non riesco a lasciarmi andare. Rododendri e cinguettii mi sembrano imposture della percezione. Non c'è bellezza, non c'è bontà, non c'è senso. Nemmeno ordine, necessità. Due gambe, due braccia? Perché non tre? Questa montagna non è magica.

Già l'ho capita: è una mattinata rugiadosa ma dolorosa, annuncia una via crucis. Ma sii lieto, ci sarà anche l'ultima stazione. Respiro a fondo. Io, dio, attribuisco alla natura e a ogni cosa il loro posto e significato, io dio trasformo in realtà ciò in cui credo, io dio chiamo a me le forze mondo e sconfiggo la morte, io dio mi avvolgo con il vessillo bianco e rosso della resurrezione. Ineluttabile conseguenza del reale. Chi? Allo stremo del mio pensiero ci sono io che guardo me e mi racconto mentre tutto ciò che deve accadere accade. Io racconto me mentre accado. Io dio. E così sia. Cercar camminando. La mia regola. O camminar cercando. E pesto merde. Ancora. Io dio. E così sia.

Ho portato in Engadina *La stanza naturale*. Ci lavoro da...vent'anni, direbbe Daria. Un passatempo, niente di più di un passatempo divertente. Un gioco. È il *sequel* del romanzo scritto da un amico molti anni fa, *La stanza mnemonica*, un *cult* del cyber punk. Da quando ho saputo di Dora mi pare che lei abbia a che fare con quelle pagine, quelle fantasie... ma senz'altro si tratta solo di una eccitazione dell'animo mio...

Il fatto è che: la sua scomparsa è entrata nella mia memoria come lo squillo di una sveglia, come il fiato del trombettiere la mattina, tutto il passato si è ridestato e si è messo sull'attenti, e ho cominciato a fare conti, liste.

Più di cento anni dalla strage alla Fiera di Milano. Più di cent'anni di stragi. Senza verità. Stragi che senza memoria hanno perduto ogni

---

<sup>1</sup> Zeno

realità. E io dentro, testimone e vittima. Anche a me hanno tirato coriandoli di carne. Sangue dappertutto, ho visto. Sono più di quattro i lustri dalla morte dell'autore di *La stanza mnemonica*; e più di sei dalla separazione dalla mia prima moglie Silvia. Più di sei anche dai miei giorni in carcere, dieci dall'attentato del millenovecento ottanta; cinque da quando ho conosciuto Daria e quattro dall'*Attentato* in cui si dice sia morta Dora.

I lustri? Lessico di mio padre. Utile a confondere un rendiconto esatto del tempo. Star sul vago. È morto da un tempo multilustre, non saprei come rivederlo in un ricordo. Ero un ragazzo: se mi vien voglia di lui devo ricorrere alle fotografie, la mia mente non basta. Soffrii... e non era la mia prima sofferenza fonda. Ho sofferto fin da bambino, ma non ho fatto i conti. Povero caro. Non ti vedo afflitto. I conti? Con cosa o con chi, poi, li ho mai fatti? Dopo mio padre mi venne paura di morire. Era finita, pensavo. Era finita tutta l'antecedente schiatta: i nonni, entrambi i genitori. Figlio unico. Ecco il sopravvissuto. *Voilà*, strappate le radici. C'era altro oltre alla mia orfanità? C'è altro, vacca pezzata che mi ostacoli il passo? Lo chiedo a te. Sì, dicono i suoi occhi rassegnati. C'è altro. Cosa, le chiedo. C'è la tua incredibile e assoluta asinità, dichiara la vacca pezzata.

Cosa farci? Non manca mai sugli alti pascoli una pedante vacca pezzata. Con sguardo spento e umido ricorda debolezze e colpe. Stanno al limite della possibilità dove i boschi finiscono. Verde intenso, sasso bruno e grigio, vette da toccar con mano, torrenti bambini e giù valli, laghi. Togliti di mezzo, vacca pezzata, o Daria impugnerà il frustino per liberarmi la strada affinché io possa tornare in tempo per il suo shopping d'arte. E tu, fratello sole, alzati a scaldare questa intemperante natura - e il vecchio. Io.

Devo cominciare.

2.

Tre mamme: ho avuto tre mamme. Chi conosce qualcuno che abbia avuto tre mamme? Quando già una per alcuni è di troppo. Chi? Tre mamme, un certo interesse per la masturbazione... Un tempo bugiardo, tanto lontano e coperto da vapori colorati che può non essere mai accaduto. Sembra una storia inverosimile, la trama è forzata da fantasie infantili. Ancora ricordo la vita di un altro.

Si dice che il passato aiuti a capire il presente. Ma se si evitasse di perdere tempo con i risentimenti, le colpe e le nostalgie, si vivrebbe più allegramente. Io sono orgogliosamente contro la Storia. Ma la scomparsa di Dora mi obbliga a caricarmi sulle spalle l'intero fardello della mia coscienza. Della sua avventura sulla terra. Cerco di resistere: a che scopo, mi dico, quando non c'è altro che un gioco d'assonanze?

Soffio via i vapori. Vedo mio padre e una donna che viveva in un piccolo appartamento ricavato al piano terra della casa di famiglia. Mi hanno cresciuto loro.

La donna aveva la voce di una ninna nanna, e la chiamavo mamma anche se in casa ci si riferiva a lei come *alla nutrice*. Sentivo che c'era un equivoco<sup>2</sup>, ma il mio amore bambino non lasciava spazi ai dubbi o alle domande. Felicità. Poi ci fu la prima svolta della mia vita. Sette anni. Mio padre e la sorella di lui, Luisa, mia zia quindi, che da un anno viveva con noi, mi accompagnarono sulla tomba di famiglia. Era la prima volta che venivo portato al cimitero: la grande lastra di marmo bianca, nel settore delle tombe monumentali, rifletteva una luce malata. Pensai, piccolo animista, che la lapide si fosse presa una bella influenza. Era un pomeriggio di novembre.

Luisa si chinò davanti a me e mi annunciò che doveva dirmi una cosa importante. Ormai ero grande. Essere grandi, lo avevo capito già in altre occasioni, significava delle grane. Quindi strinsi forte la mano di mio padre, lui rispose alla stretta ma il colorito del suo viso non prometteva niente di buono, sulla sua pelle la luce si rifletteva malata come sulla lastra tombale.

“Questa è tua madre,” disse Luisa indicando la fotografia di una ragazza con i capelli neri, sorridente, i denti piccoli, gli occhi spalancati

---

<sup>2</sup> Equivoco di Santo

come se fosse stata colta di sorpresa dal fotografo, e che emergeva lontana da una cornice ovale di avorio. “È già andata in cielo. Ora sei grande e puoi saperlo.”

“E...” dissi senza avere il coraggio di continuare.

“La nutrice, che ha aiutato tuo padre a crescerti in questi anni, domani deve partire per un lungo viaggio. Sarà un distacco doloroso, lo capisco, la ami come se fosse la tua mamma. Ma dovrai sostituirla nella tua mente con questa fotografia, con l’immagine della tua vera madre. Devo confessarti la verità perché tu non creda di essere abbandonato volontariamente. La nutrice non è la tua mamma. Anche a me dispiace che se ne vada, ma deve. Per aiutarti a crescere ci sarò io.”

Perché mi infliggevano quella crudeltà? Guardai papà supplichevole, ma lui abbassò lo sguardo. Era soggiogato dalla sorella, asservito a lei forse fin dall’infanzia, non so nulla degli esordi di quella coppia; e solo in seguito, quando potei riflettere sulla giornata della prima svolta della mia vita, pensai che fra loro ci fosse un rapporto incestuoso e che l’allontanamento della nutrice fosse dovuto alla gelosia di Luisa.

Ancora oggi, se stringo gli occhi sulla memoria, mi pare di vedere mio padre baciare la mia mamma putativa. Eravamo nella mia cameretta. Un momento di dolcezza infinita. Non provai gelosia come avrei dovuto, d’altra parte mio padre baciò prima me e poi lei, sulla fronte, provai solo gioia, la gioia della famiglia. Ma alla dolcezza seguì la furia: entrò un vento freddo, una natura cattiva. Luisa. Gridava: e mio padre e la nutrice uscirono dalla stanza lasciandomi solo, in lacrime, impaurito, seduto sul letto. Davanti agli occhi di Luisa: che pugnarono il mio animo, strapparono la pelle alla mia dirittura morale di ragazzino coscienzioso, torturarono lealtà e sincerità per tirar fuori una confessione. Dillo! Tra mio padre e la nutrice c’era una relazione: e io ne ero felice, peggio, ne ero il ruffiano, dove avevo messo freccia e faretra, dove le nascondevo, dove! Poi Luisa si contenne, mi prese in braccio, mi coccolò, mi disse dimentica tutto quello che è accaduto oggi pomeriggio: ma due settimane dopo, al cimitero...

Tornato a casa l’incubo non finì, ma si allungò dentro un sentiero scuro di figure. Fu in quella occasione che avvertii l’esistenza dei quadri di mio nonno, fino ad allora la distrazione infantile mi aveva permesso di scampare a quell’inferno. Era stato un imprenditore con la passione

della pittura realistica a tema sociale. Decine di tele coprivano le pareti della casa, una quadreria a un sol pittore, e mio padre non ebbe cuore di levarle quando il vecchio se ne andò. Si ispirava a Telemaco Signorini, che aveva conosciuto: così sono cresciuto tra bagni penali, ospedali psichiatrici, contadini piegati in due dal peso delle fascine, e non è improbabile che quelle miserie e oppressioni mi abbiano condizionato fino a impormi un sentimento di costante insicurezza, di paura per la minaccia della povertà e della catastrofe economica, o di fati inesorabili, che non mi ha mai abbandonato – e che da adulto mi ha spinto a commettere errori *nell'esercizio* della mia professione. Errori che giunto poco oltre la metà del cammino hanno distrutto il cuore della mia serena esistenza. Ma è presto per ricordarli. Poi ci sarà da divertirsi. Leggerete... Quel pomeriggio notai soprattutto il quadro di un cimitero, ispirato, lo capii in seguito ammirandolo alla galleria di arte moderna di Firenze, al *Chiostro* di Giuseppe Abbati. Alcune lastre di marmo, nell'opera del pittore napoletano, vengono in primo piano variamente pregne di luce. Un operaio con un cappello blu si sta riposando su un muretto del chiostro di Santa Croce in restauro. Il nonno aveva preso le lastre di marmo di Abbati per ambientarle in un cimitero, molto simile a quello nel quale ero appena stato. Continuai così a vedere la tomba bianca e malata di mia mamma anche se per molti anni non tornai più al cimitero, il manufatto sepolcrale lo avevo in casa, costante memento mori destinato a nascondere l'orrore del corpo in decomposizione e allo stesso tempo a irradiare la bellezza del sorriso della mia vera, non conosciuta madre.

Sotto l'immagine non erano incise le date di nascita e di morte come sotto le altre fotografie della lastra. Notai il particolare e per molto tempo ne fui tormentato; se il tormento mi prendeva mentre passavo davanti alla imitazione del quadro di Abbati si trasformava in terrore, un gelido afrore che cominciava dalle ginocchia e via via saliva fino alle tempie. Scappare? Impossibile. Ovunque posassi gli occhi, nella corsa verso la mia camera – l'unica senza i capolavori del nonno appesi alle pareti – non vedevo che miserie e volti sofferenti. Mi chiudevo gli occhi con le mani, rischiando di inciampare o sbattere la testa contro uno stipite, ma ogni tanto davanti a un pazzo in camicia di forza o a un condannato a morte, e alla loro identica espressione di ottusa infelicità,

aprivo un poco le dita, sperimentando quel sentimento insano di attrazione e repulsione insieme che molti conoscono e che da allora mi fu spesso compagno. Ai dilettanti andrebbe vietata l'arte. Ai pittori...agli scrittori...

Tornai al cimitero quando avevo tredici anni, nessuno mi aveva più accompagnato; e mia madre continuava a sorridere, pur sempre senza godere del privilegio delle date della sua breve vita incise nel marmo. Piansi interrogandomi sul perché di quella mancanza; mi dissi che ero stato un mostro, in tutti quegli anni, a non insistere per sapere di lei, di quella donna con gli occhi stupiti, di quella fotografia. Quando chiesi a mio padre di parlargliene, sorvolò; e in seguito, ogni volta che mi decidevo ad affrontarlo di nuovo, mi bloccavo un momento prima di riuscire ad aprire bocca. Poi vennero le mene dell'adolescenza: e il desiderio di vivere e di lasciarsi alle spalle le domande irrisolte dell'infanzia insieme ai misteri della famiglia gettò in un'area della coscienza meno invadente fotografie, lastre di marmo, date incise.

Mio padre morì in un incidente. Io: quattordici anni. Luisa, che era in macchina con lui, ne uscì quasi illesa. In seguito ho confrontato il dolore per la sua morte con quello che sette anni prima avevo provato per l'allontanamento della nutrice, impegnandomi in una goffa e autolesionistica misura dell'afflizione che non ho mai più smesso, instancabile notista di costume della mia vita. L'ho fatto naturalmente anche per le felicità. Più felice al mare o in montagna? Sotto la doccia o nella vasca da bagno? Con Sandra o con Carla? Ho ceduto persino all'infantilismo di annotare la classifica di tali stati d'animo, senza però mai riuscire a trovare una misura univoca dei punteggi assegnati, così mi ritrovo oggi a osservare sui taccuini dei miei diari voti in decimi, in trentesimi, o frecce, faccine-ante-emoticon e altri simboli impossibili, a distanza di tanti anni, da qualificare; e per questa via non riesco a sapere, per esempio, quando sia stato, effettivamente, più felice *in assoluto*. Esperienze, le chiamavo. Ma, per farla breve: soffrii in silenzio, e Luisa non investì molto del suo prezioso tempo a consolarmi. Si limitò a un endecasillabo di quinta:

“E' la vita, sii forte, sei grande.”

Tutti sappiamo che i nostri ricordi sono spesso deformati dal tempo o dalle giustificazioni o dal bisogno di renderli coerenti alla totalità di ciò che abbiamo vissuto. Dovremmo avere la pazienza di metterli in discussione. La storia dell'allontanamento della nutrice, della visita alla tomba della mia vera mamma e della cattiveria di Luisa mi sembra oggi inattendibile, dovrei ricostruirla, levargli da dosso l'infantile che l'ha creata. Il problema è che non ho varianti a disposizione. Ho questo ritaglio, non altri.

Subito dopo il funerale scappai. Presi tutti i soldi che fui capace di trovare in casa e alcuni gioielli – non sapevo se erano di mia madre o di Luisa. C'erano una collana di perle e una di coralli, un diamante di almeno un paio di carati montato su un anello di platino, un braccialetto d'oro e alcune spille con brillanti, della bigiotteria, presi anche quella. I soldi mi bastarono per vivere una settimana in miseri alberghi – in quelli di categoria non potevo andare perché mi avrebbero chiesto i documenti. Non ebbi cuore di svendere i gioielli, non ne conoscevo il valore e mi avrebbero senz'altro imbrogliato; giunsi a maledire il momento in cui avevo deciso di prenderli perché non solo non mi furono utili per la sopravvivenza ma mi fecero vivere nel terrore di esserne derubato. Li mettevo in un sacchetto che tenevo sempre ben stretto in mano, e quando andavo a letto finivano sotto il cuscino e l'ultima notte della mia fuga un bracciale di bigiotteria, delle dimensioni di una cintura di castità medioevale, mi paralizzò una guancia. Quando mi svegliai non me la sentivo più, quasi non riuscivo a parlare e ringraziai il cielo per il rumoroso arrivo in camera dei carabinieri. Chiesi, massaggiandomi istericamente la mandibola, di essere portato subito al pronto soccorso, bisognava bloccare l'avanzata della paresi, i militari però non credettero fosse una cosa grave, mi fecero un massaggio al volto che somigliò a due schiaffi e il sangue tornò a circolare.

Giunsi a un compromesso con Luisa, lo stipulammo con i gioielli davanti a noi, sul tavolo della cucina, seduti e composti come al cospetto di un giudice: avrei accettato il suo tutoraggio – che senz'altro il tribunale dei minori le avrebbe affidato – ma lei se ne sarebbe andata dalla casa. Dalla città. Non fu difficile per lei, desiderava da anni

vivere a Roma, e non aveva un grande trasporto nei miei confronti. Con una parte dell'eredità si sarebbe potuta comprare un appartamento a Prati. Il quartiere migliore, sai piccolo. Quando morirò erediterai una fortuna. La casa paterna sarebbe rimasta a me, insieme a una rendita sufficiente a vivere una decina d'anni ancora, il tempo dei miei studi. I gioielli batterono un martelletto dorato sul tavolo per sancire l'accordo. Lei avrebbe vigilato sulla mia educazione da Roma; e con frequenti visite. E per gestire la quotidianità della mia adolescenza sarebbe tornata Valeria.

“Ora sei grande, non è più il caso di chiamarla nutrice, ti pare?”

Luisa se ne andò mandandomi un bacio con la mano, sulla soglia; dietro di lei c'era, in attesa di entrare, la mia mamma putativa. Luisa, che aveva allora quarant'anni, indossava con disinvolta aggressività giacca e pantaloni di taglio maschile, ma di colore rosso valentino; una maglia bianca fasciante: forti e tonici i seni. Era una giornata di primavera avanzata, i profumi delle rose entravano dalla porta aperta afferrati alla luce bassa del sole, che stava scendendo sull'orizzonte ben visibile oltre le case del quartiere. Ancora non c'erano i grattacieli dei costruttori e degli architetti milanesi che avrebbero modernizzato attraverso il lusso tutta la città. Dietro Luisa il tramonto illuminava anche Valeria, ma di meno. Al confronto la mia *vecchia* nutrice sembrava una modesta operaia. Portava jeans e un maglione. Il suo corpo, pesante, dimostrava più dei quarant'anni che pure anche lei aveva. Ma nonostante l'aspetto non esaltante adesso potevo desiderarla. La mia adolescenza cominciò dal giorno dopo il suo riapparire, e per iniziare presi a sfilarle quei vecchi jeans e il maglione sformato, ad abbassarle le mutandine, a stringerle le natiche, a sentirle abbondanti nelle mani, ad affondare il volto nel suo petto. Solo sette anni erano passati da quando mi accomodavo, invece innocente, tra i suoi seni – con quale forza misteriosa l'adolescenza si sovrappone alla latenza infantile, con quale fiorire, primaverile e crudele! Fantasie, non è difficile intuirlo, che duravano i pochi attimi che impiegavano le mie mani a moltiplicarsi poiché, pur continuando a carezzarle le natiche, dolcemente finivano sul mio sesso per masturbarlo. Durante il giorno cercavo di non guardare troppo a lungo i fianchi e il seno di Valeria, o

la sua bocca, per non precipitarmi in bagno a incontrare il vizio. Volevo passasse almeno la mattina senza questo esercizio, ogni etilista che si rispetta non comincia a bere che dopo il tramonto, ma poi, quando riuscivo nella buona intenzione, il pomeriggio mi masturbavo almeno tre volte, a cosa serviva il mio digiuno meridiano, ma il seno sul quale avevo strisciato *inavvertitamente* la spalla, le natiche che avevo guardato salire la scala, la bocca che si era impegnata a gustare un frutto o un gelato chiedevano di recuperare al piacere le insulse ore di castità.

A sette anni di felicità donati dall'amore di una madre che non era mia madre, erano seguiti sette anni di amarezza, di tristezza, corrosi dalla fredda presenza di Luisa e leniti solo dall'affetto di mio padre. Quanti anni avrei vissuto masturbandomi con l'immagine di chi mi aveva dato la felicità, ingannandomi?

“Ora dimmi la verità,” dissi un giorno con forza, Valeria stava rigovernando la cucina.

“Non c'è niente da sapere di più utile di ciò che già sai.”

“Non voglio sapere ciò che è utile. Voglio la verità.”

“La verità? Mi dispiace.”

“Mi dispiace?”

“Sì, mi piacerebbe dirti che tua madre è ancora viva, nascosta chissà dove in America, dove è stata scacciata dalla strega, da tua zia Luisa...”

“Invece?”

“È morta dandoti alla luce. È terribile sentirselo ricordare, lo so.”

“Perché non me lo avete detto prima?”

“Perché eri troppo piccolo.”

Scappai nella mia camera in lacrime. Odiai Luisa, odiai mia madre. Avrei dovuto odiare anche la nutrice, ma sarebbe stato troppo. Avevo già allora una buona attitudine per pesare sui piatti della bilancia danni e benefici, piccolo scaltro opportunista: e in quel caso il beneficio di sfogarmi era purtroppo superato dal danno di restare psicologicamente solo. Così ripiegai, come feci molte altre volte nella mia vita, e salvai Valeria. La mia nutrice. Euriclea. Mi avrebbe riconosciuto ovunque, sempre, non potevo non perdonarla. La nostra vita è scritta con tracce mitiche, impossibile sfuggirne.

“Perché te ne sei andata quando avevo sette anni?”

“C’era stato qualcosa tra me e tuo padre, e Luisa non lo sopportava. Io ero stata assunta come donna di servizio e non ero rimasta al mio posto.”

“E’ tutto così semplice?”

Il risultato di questo secco colloquio fu che cominciai a masturbarmi anche con altre immagini, sentivo di dovermi vendicare di Valeria perché non aveva ammantato di mistero la mia infanzia, doveva togliere una certa vernice prosaica a quelle vicende e invece le aveva dato un’altra mano di mediocrità rendendole ancora più prosaiche. D’altra parte lei era una donna prosaica. Una donna buona ma banale, del tutto opposta a Luisa, mi chiedo ancora come fece mio padre ad amare due persone così distanti, l’unica spiegazione sta nell’ineffabilità dell’amore che ci fa innamorare di una donna bassa e il giorno dopo di una alta... ineffabile, inaffidabile amore... ma curai di nascondere bene il mio vizio per essere sicuro che Valeria non potesse accorgersi che la tradivo, quando la tradivo. In bagno facevo scorrere l’acqua, mettevo il comodino davanti alla porta della camera da letto. La mia fantasia, e la mia paranoia, galoppavano insieme: anche se Valeria mi avesse sorpreso mentre mi masturbavo non poteva certo vedere in compagnia di chi lo stessi facendo. L’immaginazione non ha una cronologia che un hacker possa leggere. Ma meglio stare sul sicuro: e così questo genere di fantasie si imponevano alla mia rete neurale solo quando Valeria era fuori di casa. Evitare ogni rischio. Per alcuni mesi accolsi nelle mie avventure pornografiche anche Luisa. Quando accadeva non mi capacitavo di come quel demonio di donna riuscisse a infilarsi tra le mie mani: ma non la mandai mai via, lasciai fare, l’amore con lei aveva una luce sbieca. Mi piaceva inseguirla mentre si arrampicava su sfondi di ombre, e quando rimaneva con me nemica ma complice. Poi Dora entrò nella mia vita con la sua realtà.

Finestrini del treno aperti, vento in faccia. La conobbi d’estate. I libri del secondo anno di Università pesanti sulle ginocchia, esame di Economia Politica, avrebbe rovinato la media, lo sapevo.

Onde d’un mare di beatitudini, occhi tagliati da un orientale e illuminati di pietra verde... diventai in quel momento lo scadente poeta

che sono ora. La pelle del viso non aveva un errore di composizione; braccia nude; il vestito bianco, stretto sulla vita sottile, corto, si rialzava sui fianchi. Un cherubino danzante sulla punta di uno spillo. Leggera. Mi sorrise. Si sedette davanti a me, poteva scegliere un altro posto.

“Un esame, immagino.”

“Il più duro,” dissi. “Mi chiamo Santo.”

“Io Dora.”

Lo disse sorridendo, come se non fosse vero. Forse non credeva che mi chiamassi davvero Santo e voleva restituirmi il gioco, lo scherzo? Ero sempre divertito e in imbarazzo per quel mio nome, i giochi di parole e d’assonanze che poteva creare mi inquietavano quando lo pronunciavo, e in molti pensavano li stessi giocando.

“Genitori beneaugurali,” disse Dora.

“Anche i tuoi.”

“Io sono solo un dono, e non so quali mani mi accoglieranno.”

“Ipocoristico di?”

“Di nulla. Tu? Di Salvatore?”

“No. Il mio Santo non è beneaugurale ma è la parola che gridò la levatrice tirandomi al mondo dopo una sofferenza interminabile, là dentro, e sulla soglia.”

“Le doglie furono di tua madre, non farti eroe della nascita.”

“Di cognome faccio Brenno. Sono un eroe.”

“Santo Brenno! E’ un avviso non amichevole dei Galli ai Romani?”

“Sì. Un grido nella battaglia.”

“Alto sopra il fragore delle armi.”

“Ma tutti mi chiamano Stetson,” dissi cambiando argomento, e toccandomi il berretto militare.

“Non ti togli mai il cappello?”

“Mi tolgo più volentieri il nome. Il mio non mi piace. Né il nome né il cognome.”

“Anch’ io potrei essermi tolto il mio.”

“Quale è il tuo vero nome?”

“Io sono cambiata da quando ti ho visto, pochi minuti fa. E non credo che delle cose scomparse rimangano i nomi: non restano nemmeno loro. Per ora il mio nome è Dora.”

“Saprò mai chi sei se il tuo nome cambia?”

“Di cognome faccio Werefkin.”

“Dora Werefkin e Santo Brenno!”

“Oh basta adesso con i nomi e queste filosofie. Ti lascio ripassare. Se vuoi vengo alla tua prova. Ci racconteremo poi perché ci siamo iscritti a Bologna e non a Milano. Questo in ogni caso è il mio ultimo anno qui.”

Non so se furono proprio queste le parole. Se dissi *ipocoristico* o se lei fece tutta quella speculazione teorica sui nomi. Ho una memoria lirica. Bugiarda. Leziosa e smancerosa.

Non voleva dirmi il suo vero nome? Prudenza. Non mi mettessi a cercarla, poi, nelle aule universitarie... Dora? Quale Dora? Si chiamava Dora? Insieme fino a Strada Maggiore. Sbagliammo strada e finimmo in piazzetta Prendiparte; comprammo due ghiaccioli che si chiamavano in due modi diversi, bif e cof...si sciolsero in fretta... per il caldo di luglio... per le nostre bocche eccitate... Dora non era vergine, io lo ero... mi aiutò con discrezione a conoscere il mondo della relazione erotica, ecco finalmente un corpo e non una fantasia. Dopo qualche giorno dall'incontro sul treno la mano di lei mi guidò a entrare. È un ricordo indelebile. Io la stavo baciando goffamente sul collo quando la sua mano mi guidò dentro. Più dell'entrata trionfale ricordo la mano. La prima volta toccato da una mano non mia! Non solo ero vergine ma non mi ero spinto con nessuna ragazza nemmeno nel *petting*, come si diceva allora. Il ricordo di quella mano è il ricordo di un tatto, una gentilezza, una effusione innamorata, un languore, e con il tempo è diventato una esperienza astratta come un colore, il ricordo di una esperienza mentale, non più di una realtà, i miei ricordi con il tempo sono sempre più ricordi di rielaborazioni mentali di materia che si trasforma in energia, i miei ricordi sono energia, flussi, difficile inquadrali in uno spazio e in un tempo, guardo un oggetto e vedo un album di immagini legate al suo acquisto, vedo chi era con me, la strada, il sole che la illuminava o la nebbia che la nascondeva, e la realtà smette di esistere, sostituita dal colore di quella energia.

Dopo un anno ci lasciammo. Fu un amore enigmatico. Andava così allora, come al cinema c'era molto silenzio e molta lentezza, Monica Vitti e Alain Delon, restavamo ore chiusi in un esistenziale riserbo,

raccolti in mondi senza finestre, oppressi da domande inutili e da attese esasperate. Poi esplose un sesso ormonale ma la cosa restava lì. L'avvisaglia della fine del nostro amore fu un nervosismo muto, una offesa mormorata, una mano sul cuore... infine un precipizio... cominciarono con Dora gli abbandoni, da parte mia o delle compagne, non volevo ma le storie si chiudevano sempre molto in fretta e inaspettatamente. La mia costituzione sentimentale era adatta a un affetto onesto e lungo ma finiva sempre ogni cosa. La malattia della vita, questo cambiare

Quella volta con Dora fu durante una passeggiata, all'uscita dalla pizzeria, s'andava sempre in pizzeria, lei avrebbe mangiato pizza ogni sera, due pizze ogni sera... cosa fu? Il suo volto serio, sempre serio... e quella specie di contrasto tra la fronte corruciata d'una dea giudicante e una certa bocca tirata in un sorriso che levava verità a quel corrucio, a quel giudizio... una piccola fossetta nelle guance, di moda la fossetta... poi cambiano le mode e cambiano anche le eredità genetiche, non se ne vede più una con la fossetta, quella ragazza aveva una fossetta così lieve che si vedeva solo con una certa luce... cosa fu che mi indusse a lasciarla, passeggiando dalla pizzeria alla automobile, un'ora di stanchezza, la noia, quel tavolo vicino ai bagni o l'impegno che mi richiedeva... sentii, proprio passeggiando dalla pizzeria alla automobile, che volevo essere lontano. Non volevo essere con lei. Provai in successione, dopo questo desiderio di essere da un'altra parte: stanchezza per la sua voce e i suoi argomenti di conversazione e nessuna voglia del suo corpo. Una ripulsa. *Offuscamento* è il sostantivo che può meglio descrivere il mio stato d'animo. Ebbi una "riduzione progressiva della capacità intellettuale e sensoriale" a stare alla definizione del vocabolario, definizione che nel mio caso correggerai con "riduzione improvvisa della capacità intellettuale e sensoriale"... le dissi che avevo bisogno di stare solo, una frase geneticamente determinata, una fossetta dove soffoca la verità, Dora mi guardò stupita, sono sicuro che vide *l'offuscamento* del mio animo e della mia mente, e me ne vergognai per anni... ma il disagio che stavo provando non si calmava. Perché? L'amavo e la desideravo fino a poco prima... i suoi fianchi, mi piaceva stringerli, e il seno grosso... una formosa, dura... le piaceva far l'amore... Non protestò: la sorpresa le impedì di reagire.

Uno sguardo stupito, un accenno di sorriso, stai scherzando, ma il mio sguardo duro e arrogante la convinse che non c'era proprio niente da fare, nessun rimedio. Si allontanò da me senza una parola, allungando il passo, nessuno nella strada, i lampioni bassi, una striscia d'asfalto come marciapiedi sull'acciottolato della via dritta di cui non si scorgeva la fine, Dora sembrava zoppicare, fu l'ultima volta che vidi la sua figura, adesso sembrava magra, aveva una camicetta bianca e una gonna stretta nera al ginocchio, le scarpe basse, i capelli si mossero come se il vento, dopo averli cercati nella città, in ogni strada, li avesse finalmente trovati e sollevati, per mostrarmi un loro lampo di bellezza.

Piansi, tornando a casa dove non ci sarebbe stato nessuno. Vivevo solo, anche Valeria se ne era andata. Ormai ero grande.